

CCCXI SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 31 GENNAIO 1979

Presidenza del Vicepresidente ASARA

indi

del Presidente RAGGIO

I N D I C E

Proposta di legge: "Modifiche alla L.R. 11 ottobre 1971, n. 26, concernente interventi della Regione per il diritto allo studio e la scuola a pieno tempo" (99) e disegno di legge: "Nuove norme sul diritto allo studio e sull'esercizio delle competenze delegate" (319). (Continuazione della discussione del testo unificato):	
ISONI	1
TEDESCO, relatore	5
CARDIA, relatore	13
GIAGU DE MARTINI, Assessore alla pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport	23

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

OGGIANO, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 7/12/1978, che è approvato.

Continuazione della discussione del testo unificato della proposta di legge: "Modifiche alla legge regionale 11 ottobre 1971, n. 26. concernente interventi della

Regione per il diritto allo studio e la scuola a pieno tempo" (99) e del disegno di legge: "Nuove norme sul diritto allo studio e sull'esercizio delle competenze delegate" (319).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del testo unificato della proposta di legge, presentata dai consiglieri Cardia - Usai - Granese - Muledda: "Modifiche alla legge regionale 11 ottobre 1971, numero 26, concernente interventi della Regione per il diritto allo studio e la scuola a pieno tempo" e del disegno di legge: "Nuove norme sul diritto allo studio e sull'esercizio delle competenze delegate".

E' iscritto a parlare a parlare l'onorevole Isoni. Ne ha facoltà.

ISONI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge relativa alle nuove norme sul diritto allo studio e sull'esercizio delle competenze delegate, viene opportunamente a sostituirsi alla precedente normativa che, di fronte al nuovo assetto della scuola e agli organi di governo ad essa preposti, non risultavano mai

rispondenti alle attuali esigenze.

Certo, nell'occasione non posso non ricordare in quest'aula la figura di Paolo Dettori, del nostro collega e amico che ideò e portò all'approvazione la prima legge regionale sul diritto allo studio, che indubbiamente è servita ad agevolare l'accesso alla scuola di sempre più larga fascia di giovani contribuendo a trasformare la scuola stessa da scuola selettiva per censo o per beni di fortuna materiali e culturali, o per ragioni meramente geografiche e di residenza, in scuola di tutti.

Spesso si è voluto celiare intorno ad alcune sfasature che l'applicazione di quella provvida legge aveva determinato, e anziché chiamarla legge sul diritto allo studio, è stata definita "legge regionale sul diritto alla 500 Fiat". Però resterà incontestabile il fatto che questa legge ha contribuito ad aprire un ampio spiraglio sulle prospettive di una scuola accessibile ad ogni classe sociale, e quindi a giovani di ogni condizione.

Uscendo dalle generali mi permetterò anch'io di portare un modesto contributo alla migliore formulazione della legge, offrendo alcuni suggerimenti atti a consentire aggiustamenti puramente formali che ritengo però necessari a garantire una migliore applicazione di alcuni aspetti della legge stessa.

E corro subito all'articolo 14 lettera a), punto 4 del testo unificato, concernente l'istituzione delle Commissioni per il diritto allo studio nei Comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, laddove recita: "... da un — due dove esiste un solo circolo — componente eletto da ciascun consiglio di circolo, delle scuole elementari esistenti nel territorio comunale".

Osservo subito che questa formulazione presuppone che in ogni Comune con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti esista almeno un circolo didattico, e, di conseguenza, un consiglio di circolo, ma la realtà è completamente diversa, perché quando trattasi di Comuni al di sotto dei cinquemila abitanti, quasi regolarmente il circolo didattico può avere giurisdizione sul territorio e sulle scuole di più Comuni, e pertanto anche il consiglio del circolo estende la sua giurisdizione su più circoscrizioni comunali, e, in

alcuni casi, anche su isole amministrative, su borgate lontane moltissimi chilometri dal Comune capoluogo.

Stando quindi al testo in esame ad eleggere e indicare il componente di cui al punto 4 della lettera a) dell'articolo 14, dovrebbe essere un consesso la cui rappresentatività supera l'ambito comunale, e che perciò potrebbe, in larga misura, ignorare le esigenze di una parte della popolazione scolastica direttamente interessata.

La cosa si presterebbe indubbiamente ad incomprensioni e potrebbe dare luogo ad abusi e soprusi. Pertanto il componente di cui vado dicendo, dovrebbe essere eletto, in questi casi, dal Consiglio di interclasse di ogni singolo Comune, intendo nei casi in cui il territorio dello stesso sia soltanto parte di una direzione didattica e quindi rientri nell'ambito di un consiglio di circolo comprendente le scuole di Comuni diversi.

Infatti il Consiglio di interclasse coincide sempre con la giurisdizione territoriale di ogni singolo Comune.

Ancora, il provvedimento non tutela convenientemente gli interessi degli abitanti delle frazioni, delle borgate e dei territori interclusi o isole amministrative, neppure nel caso si tratti di agglomerati di dimensione notevole, perciò un altro rappresentante dovrebbe essere espresso sia dalle scuole elementari di borgate o di frazioni che abbiano, nel plesso scolastico o in più plessi rurali, almeno cinque classi, sia dalle sezioni staccate della scuola media; quindi l'articolo 14 ha bisogno, perché sia aderente alla realtà, di emendamenti, e spero che i tre Gruppi politici vogliano esaminare l'opportunità e condividere la necessità di emendarlo nel senso da me indicato.

Inoltre mi sia consentito, signor Presidente, fare una postilla all'articolo 17, e più precisamente al primo comma, nel quale tra le provvidenze riguardanti le finalità indicate dall'articolo primo, lettera c), per quanto riguarda il settore della scuola secondaria superiore, al punto 4 è detto testualmente: "... trasporti gratuiti in relazione alla frequenza, o facilitazione di viaggio compresi i relativi oneri assicurativi e l'eventuale

acquisto di appositi mezzi, e la relativa gestione".

Ebbene, anche in questo caso ci troviamo di fronte ad ottimi propositi che però troveranno difficile attuazione. E non tanto per la carenza e limitatezza di mezzi finanziari, quanto per il fatto che mancano alcuni strumenti legislativi atti a far viaggiare ovunque sia necessario, proprio quegli appositi mezzi di cui opportunamente è detto nella proposta di legge.

Di fatto, è risaputo che l'attuale regolamentazione riguardante la circolazione degli automezzi pubblici e privati, inibisce la circolazione di codesti appositi mezzi al di fuori del territorio del Comune che li gestisce, entro la cui giurisdizione possono esclusivamente operare. E la stortura non riguarda soltanto i mezzi destinati al trasporto dei giovani frequentanti le scuole medie superiori, e quindi le scuole non dell'obbligo, ma riguarda anche mezzi destinati a trasportare gli alunni delle scuole dell'obbligo e delle scuole professionali che, per la loro natura influiscono in vaste giurisdizioni, superanti l'ambito comunale. Di più, non solo in un grandissimo numero di Comuni mancano le scuole medie superiori, e le scuole professionali sono ancora più rare e distanziate, ma in alcuni comuni non è presente neppure la scuola media dell'obbligo. E lo stesso dicasi per le numerose frazioni intercluse, lontane dal capoluogo, come accade spesso in Gallura, da Bassacutena a San Pasquale a Tergo e a Priato, e in altri cento casi nei quali, per ragioni geografiche e per l'ubicazione di alcune scuole, la popolazione scolastica è costretta a varcare i confini del Comune di residenza. Confine che però non può essere varcato, stando alle leggi attuali, dai mezzi messi a disposizione dai Comuni a favore degli studenti delle scuole.

Ebbene, signor Presidente, lo sforzo che la Regione ha fatto fino ad oggi e che vorrebbe portare avanti nel prossimo futuro, finanziando l'acquisto di mezzi di trasporto, non potrà andare a vantaggio della popolazione scolastica, dei comunelli più sperduti o meno dotati di strutture scolastiche, nè a vantaggio della gente delle borgate rurali e delle frazioni. Ciò significa che i mezzi che la proposta di legge

prevvede siano acquistati potranno essere usati esclusivamente all'interno dei territori dei Comuni che già beneficiano della presenza delle scuole medie superiori e delle scuole professionali; il che, tradotto in soldoni, significa che a beneficiarne saranno i cittadini di Pirri o del quartiere Lattedolce, soltanto i giovani studenti delle frazioni gravitanti intorno alle più grosse città, con l'esclusione reale, anche se non dichiarata, della restante popolazione scolastica. La vasta Sardegna dei piccoli comuni e delle borgate sparpagliate su vastissimi territori, resterà vieppiù emarginata e punita.

Non è che il problema non sia stato sollevato prima di oggi. Esiste da tempo presso la Commissione trasporti una proposta di legge che, pur senza accollare alla Regione oneri di nessuna grandezza, si proponeva molto modestamente di raddrizzare siffatte storture. Ma la Commissione trasporti non riesce a partorire questo spaurito topolino, causa l'opposizione intransigente dei Gruppi Comunista e Socialista, che disertando sui "massimi sistemi", in fatto di trasporti urbani ed extraurbani, e, tirando in ballo l'esigenza di mettere su programmi di vasto respiro — dietro i quali in realtà ci sono soltanto miliardi di altri debiti e stuoli di parassiti — e parlando dei bacini di traffico e di altri ammenicoli, si ostinano da mesi ad incastrare entro tanta problematica — che pretenderebbe abbracciare tutti i trasporti e le comunicazioni, dalla carrozzella per neonati e dal monopattino fino a toccare le trasmissioni per via satellite — una oscura e misconosciuta necessità di scarso respiro, ma gravosa per quanti la subiscono.

Intanto, stante alla pretesa di spingere avanti e di far camminare un pulcino — qual è la menzionata proposta di legge — in mezzo ad un branco di elefanti; e fra le allegre vicissitudini delle aziende comunali (e della stessa Azienda Regionale Trasporti), le quali di concerto e a gara, divorano miliardi a dozzine, per cui la programmomania si traduce in una fabbrica di passivi e di debiti, i modestissimi "scuolabus" di proprietà dei comuni vengono inibiti dal trasportare alunni da e per il comune vicino. Il che, in vista dell'elezione del Parla-

mento Europeo, e quindi col progressivo abbattimento delle barriere tra Stato e Stato, mi pare eccessivo ed anche ridicolo. E' sconcertante notare che, mentre il Consiglio regionale approva talune provvide leggi, nel contempo non riesce a mettere in cantiere e ad approvare i provvedimenti destinati a rendere operanti le stesse leggi.

Del resto, coloro che seguono i fatti della scuola, sanno bene che, con la riforma della scuola media superiore, già approvata da un ramo del Parlamento, anche la prima classe di queste scuole sarà resa obbligatoria. L'obbligatorietà sarà con ciò estesa al 15° anno di età, però questa prima classe al momento opera presso gli Istituti medi superiori, che sono presenti soltanto nel 10 per cento dei Comuni. quindi una enorme massa di studenti sarà entro l'anno obbligata a raggiungere i Comuni in sede di Istituti medi superiori. Come si vede una riforma voluta dallo Stato sollecita l'attività del Consiglio regionale, suggerendogli di approfondire subito gli strumenti necessari a rendere effettiva e estesa a tutti l'obbligatorietà dell'istruzione primaria e, parzialmente, anche di quella secondaria; interviene per rendere effettivo l'esercizio del diritto allo studio, ponendo tutti i giovani in una giusta condizione di parità.

Una forma di parità vista secondo l'interpretazione datane dal filosofo russo Sergio Hessen, docente di pedagogia presso l'Università di Varsavia, il quale propugnava l'esigenza di offrire a tutti i giovani la possibilità reale ed effettiva di accedere all'istruzione e alla cultura e non già di conseguire un diploma con titolo di studio generico, o una laurea specifica.

Hessen parla di parità dello start, quindi della linea di partenza; e poi: vinca il migliore. Oggi invece, la scuola italiana è stata travolta dal fronte degli asini, è in balia dell'arroganza e dell'ignoranza più proterva, gli esami collettivi, il 6/10, il 18/30 politici obbligatori, il terrorismo psicologico, l'abbattimento di ogni regola di vita civile, il livellamento verso il basso di ogni valore, la convinzione e la pretesa che al diritto allo studio consegua anche il diritto al titolo di studio senza tener conto del grado di preparazione dell'alunno; torme di insegnan-

ti impreparati, in concomitanza di molti altri mali più o meno noti, hanno contribuito a ridurre la scuola italiana in una condizione di precarietà mai raggiunta, tanto che oggi, il livello di conoscenza e di cultura, di una gran massa dei nostri giovani è tanto basso da non trovare l'eguale in tutta l'Europa.

Si è voluto travolgere, distruggere tutto in nome della libertà e della democrazia, e si è raggiunto il brillante risultato, non di correggere, ma di distruggere la scuola; l'intervento è dunque brillantemente riuscito ma il paziente è morto. Pertanto, questo progetto di legge non dovrebbe pertanto avere solamente lo scopo di colmare le deficienze che lo Stato non ha potuto o saputo o voluto sanare; sarebbe in quel caso una leggina meramente integrativa e assistenziale; sarebbe una sorta di conferenza di San Vincenzo della Scuola, una sorte di cassetta delle elemosine accessibile ad ogni tipo di prelievo.

Il Consiglio regionale, dovrebbe anche in questa occasione, dare il segno della sua anima autonomistica, adoperandosi a far qualcosa di utile e di serio nel senso della scuola dei sardi. Una scuola per i sardi, una scuola sarda non soltanto per collocazione geografica, ma anche per i contenuti, per gli indirizzi per gli scopi da conseguire. In questa direzione il progetto di legge dice veramente poco: nulla viene fatto per difendere per questa nostra lingua la nostra cultura considerata in tutte le sue accezioni, la nostra poesia e ogni altra espressione che sia frutto dell'intelligenza e dell'animo dei sardi.

Tutto questo accade in una Isola nella quale fino ad ieri ogni peculiarità veniva sopraffatta dall'imperversare del purismo linguistico; oggi, tanto per cambiare (in peggio) ci si acconcia molto democraticamente a far sedere in cattedra ogni sorta di idioma, per cui ai nostri piccoli "sardignoli", l'accademica ignoranza dell'Italia post sessantottesca, ammannisce dosi massicce di calabro, di siculo, di piceno, marsico e ciociaro e di altri linguaggi il cui merito preciso consiste nell'essere importati dalla terra ferma.

Il Consiglio regionale sardo in troppe occasioni pare dimentichi che l'autonomia della Sar-

degnata e del suo popolo risulta vera e reale nella misura in cui, oltre ad elargire danaro si preoccupa di difendere, approfondire l'identità del popolo sardo e l'integrità della sua terra. Su questo argomento è detto, in legge, poco; anzi, nella proposta licenziata dalla Commissione consiliare la scuola di Stato, concepita in antitesi con la scuola libera, viene ampiamente privilegiata, mentre l'altra viene punita, in barba alla conquistata autonomia, rimarcando il nostro consolidato servizio a tutto ciò che proviene dal carisma del potere centrale e dalla penisola.

Eppure la scuola di Stato, è sempre stata avara con la gente dell'Isola; tutto ciò che poteva avere in qualche modo odore o sapore di Sardegna, veniva estromesso dalle aule, e tollerati erano i pochi che potevano accedervi, spesso scalzi, con vestitini a brandelli e i libri di testo, unti e bisunti acquistati con grandi sacrifici.

Oggi noi, con una certa punta di orgoglio, ribadiamo che il popolo sardo si è liberato dall'anello al naso; eppure, a ben riflettere, a me pare che l'anello, tutta una serie di anelli costituenti una lunga interminabile catena avvinca e imprigioni la nostra coscienza di nazione con la lingua tagliata.

Se nessun'altra motivazione avesse militato (e ve ne sono tante altre) in difesa di una scuola libera, sarebbe stata sufficiente l'accertata possibilità di una sua migliore sintonizzazione con la realtà locale per consigliarne la diffusione e il potenziamento.

Nell'isola, la scuola di stato si è configurata, con taluni suoi atteggiamenti, e anche in quanto dichiarata nemica della sardità, come scuola nazionistica, avulsa dall'ambiente (e spesso anche adesso nemica): come scuola straniera. Si pretende ora di convalidare l'egemonia incontrastata della scuola di stato, erigendola a unica fonte del sapere e della buona educazione.

Tutto questo con gli edificanti risultati che abbiamo davanti ai nostri occhi che costituiscono motivo di seria preoccupazione per migliaia di genitori che si vedono costretti ad affidare i propri figli ad una organizzazione scolastica che oramai è caduta in balia dell'eversione, del permissivismo più rozzo e sbracato,

del terrorismo psicologico il più sfrontato, della demagogia la più deleteria, della violenza, dell'ignoranza la più volgare.

Termino pertanto col dire che ho voluto essere presente in questo dibattito, non tanto perché presuma di poterlo arricchire con le mie amare considerazioni, quanto perché ho inteso, intervenendo, fare atto di ossequio nei confronti di una istituzione che, pur con i suoi limiti, resta sempre un fatto di grande importanza, e nella quale ho avuto la ventura di lavorare per circa un trentennio.

Mi è parso doveroso intervenire, cogliendo la presente occasione per spendere alcune parole tendenti ad indicare storture che, se eliminate, consentirebbero alla scuola sarda, a tutta la scuola sarda, un migliore domani e per formulare l'augurio che questo progetto di legge, opportunamente emendato, costituisca un valido strumento di rilancio di una scuola rinnovata, aperta a tutti, prodiga di aiuti e di riconoscimenti soltanto nei confronti dei bisognosi e dei meritevoli, dei migliori: di quanti vedono la scuola come luogo di lavoro attento e coscienzioso e come vivaio di piante sane e vigorose, come lievito di virtù civili e morali, per il migliore progredire di tutto un popolo.

Progresso corale che spero abbia a trovare nella scuola sarda, non già uno strumento di negazione dei valori più profondi e peculiari della nostra gente, ma sibbene, avvalendosi anche della legge che andiamo ad approvare, uno strumento importante e insostituibile di difesa della propria identità, della propria cultura, del proprio modo di essere, di essere uomo consapevole e civile, di essere sardo proteso con il cervello e con il cuore verso un domani migliore, più giusto e più sereno.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Tedesco, relatore.

TEDESCO (D.C.), relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sarò breve nella relazione, contrariamente al mio stile stringato e

ai miei interventi stringati in Consiglio regionale; la delicatezza della situazione impone un senso maggiore di responsabilità a chi, come me, che in questo momento responsabilmente vi parlo, nella qualità di vice presidente della Commissione decima e di dirigente regionale dell'Ufficio scuola della Democrazia Cristiana, ha delle responsabilità precise e — a parte gli spunti più o meno polemici, i discorsi di corridoio, che pure come sfondo di pettegolezzo, tuttavia hanno in quest'Aula un loro peso — corre l'alea anche del pettegolezzo, proprio per fugare ogni ombra anche in rapporto a presunte divisioni all'interno del Gruppo della Democrazia Cristiana: occorre infatti che ciascuno di assuma le proprie responsabilità.

E allora devo obiettivamente dire, con serenità, con coscienza, che il confronto sulla legge 319 è stato un confronto a volte estremamente polemico, a volte drammatico; che ha raggiunto toni a volte talmente drammatici da implicare rotture nel corso della lunga trattativa, e da implicare anche una certa continua tensione nell'arco dei lunghissimi mesi della trattativa stessa. Devo però dare atto ai partiti che fanno parte della Commissione di un senso di responsabilità notevole, di una apertura, sia pure, polemica che, tenendo conto dei principi politici, dei principi ideologici, che sono alla base di ciascun partito, tuttavia hanno consentito un ampio confronto strutturale, ideologico, ampio confronto che ha permesso alle parti, a volte, di trovare convergenze valide, salvaguardando i principi ideologici di fondo irrinunziabili e contemperandoli con le esigenze politiche di una legge che pure deve avere un suo corso regolare per andare avanti.

Ma, a parte i toni drammatici, in alcuni momenti incisivi del confronto, che hanno determinato vaghi risultati; che poi nella Commissione consiliare, hanno portato ad una conclusione forse troppo intempestiva, di carattere emotivo, a parte ciò, nel momento in cui si è votato si correva l'area di una polemica effettivamente drammatica ed effettivamente ciascuno di noi ha voluto chiudere questa vicenda sotto un impulso emotivo che si riferiva anche ai fatti politici che stavano a monte della decisione

di votare.

Certo non ha fatto piacere al Gruppo della Democrazia Cristiana, che il Gruppo Comunista, dopo il lungo, ampio confronto che c'è stato, si sia astenuto sulla legge 319, anche perché — e lo abbiamo detto a chiare lettere — il documento dell'Intesa era stato il *vademecum* del confronto soprattutto fra le due forze politiche: il Partito comunista Italiano e la Democrazia Cristiana. Soprattutto per il fatto che le due parti avevano fatto riferimento continuo al documento dell'Intesa, l'astensione del Partito Comunista appariva quanto meno demagogica e strumentale.

Questo noi abbiamo detto immediatamente (non voglio assolutamente esprimere giudizi politici superficiali), anche perché le posizioni del Partito Comunista su alcuni punti qualificanti della legge sono state posizioni rigide, benché da parte nostra, non si volesse frantumare lo spirito della legge 26 che rappresentava una tappa della evoluzione democratica della Sardegna, ed era l'indice autonomistico vero e proprio, di una scelta politica, che, travalicando gli angusti confini di una legge regionale, diventava l'inizio e l'avvio di un discorso più vasto di carattere nazionale; tale è infatti il punto che rappresenta la legge 26 nella sistemazione organica del diritto allo studio nel Paese.

Ma i principi politici che hanno diviso le due parti portano oggi a puntualizzare la polemica sul fatto che la Democrazia Cristiana ha votato nella Commissione questo provvedimento. Si può considerare, certo, un momento di questo doloroso *iter* della legge (un momento emotivo che nessuno di noi rifiuta), ma non può essere preso come elemento determinante di rottura di questa legge; assolutamente no! E' un falso scopo! In una atmosfera democratica, in un consesso pluralistico e libero, cari amici, cari colleghi del Consiglio regionale, qui abbiamo sentito alcuni affermare che ci saremmo rimangiati quello che la mattina era stato affermato; un minuto dopo o due ore dopo! Mentre noi non ci stiamo rimangiando nulla; stiamo soltanto riaffermando alcuni principi che nella Commissione erano emersi, con tutto il rispetto per quanto ha detto il collega Muravera, con il

quale in questi lunghi mesi (e con la collega Presidente di Commissione) ci siamo confrontati in una leale e — sottolineo leale —, costruttiva possibilità di continuare un discorso che pure era difficile.

Allora devo dire che il punto fondamentale dello scontro e il punto fondamentale dello squilibrio fra le due parti politiche è costituito dalla concezione che si ha della scuola. E' una concezione culturale, una concezione ideologica-filosofica dei contenuti della scuola stessa. E' inutile star lì a parlare o a fare discorsi di deviazione, o a perseguire falsi scopi che danno soltanto l'idea della strumentalizzazione: parliamo della legge.

Circa le differenziazioni ideologiche, a Lione, (Lione, in Francia) esperti di 10 Paesi hanno dato vita ad un colloquio internazionale, sotto il patrocinio della Comunità Europea e sotto il patrocinio del Ministero della Educazione Nazionale Francese, per iniziativa dell'Associazione Internazionale della Libera Scuola, sul tema: "Scuola di Stato e scuole confessionali nelle democrazie Europee". A tale proposito sono stati esaminati e approfonditi vari problemi da parte di rappresentanti della CEE, della Svizzera, della Spagna, del Portogallo. Sono stati proposti dati statistici necessari per un confronto legislazione e sistemi di finanziamento.

Ebbene, a proposito dei sistemi di finanziamento la Conferenza Europea di Lione ha riaffermato che, a proposito dell'argomento che ha polarizzato l'attenzione di tutta la Comunità Europea, che la Scuola Autonoma Italiana, la Scuola confessionale, come la chiamano gli amici comunisti, è l'unica nell'Europa (e forse nel mondo) che, di fatto, non gode di finanziamenti statali, a parte della scuola materna della quale parleremo dopo.

Se è vero — come è vero — allora, che l'Italia è uno dei Paesi più sinceramente europeistici, come mai si accetta una legislazione così difforme da quella dei partners della Comunità, molto più concretamente obiettivi, questi partners, nel riconoscimento di questo pluralismo istituzionale e dei diritti di parità? Mentre in Italia, in occasione del dibattito sulla riforma

della Scuola secondaria, risuonavano cupamente, da parte dell'onorevole Reichlin, i rinnovati accenti di una polemica stantia nei confronti della scuola non statale, in particolare nei confronti della scuola cattolica, a Lione in Francia, si è svolto nella laica, nella laicissima Francia (la Francia della rivoluzione francese) un importante convegno europeistico sul tema: "*École d'état et école confessionnelle dans les démocraties occidentales*". (mi scusino per la pronuncia se non è perfetta).

A questa iniziativa, che era stata presa dall'istituzione *Echanges internationaux*, hanno partecipato delegazioni di 11 Paesi. (Il resoconto del convegno, colleghi, bisogna che ve lo ascoltiate tutto, così ci possiamo confrontare approfonditamente sul tema essenziale della legge, perché il motivo del contendere è tutto qui! Se sblocciamo questa situazione la legge va avanti, se no staremo qui a discutere per secoli!) Dicevo: delegazioni di 11 Paesi europei, guidate dai responsabili della politica scolastica dei rispettivi Paesi, (ministri, capi di gabinetto, parlamentari) hanno realizzato questo vertice che ha permesso di operare per la prima volta in Europa, in forma sistematica, il reperimento del modo nel quale, nei vari Paesi sul piano giuridico e sul piano economico e politico viene risolto il problema dei rapporti fra scuola di Stato e scuola non di Stato.

Su questo piano è risultato essa un dato acquisito la buona intesa fra le due scuole principalmente in Inghilterra, nel Belgio e in Olanda, dove c'è una parità effettiva; mentre costituisce oggetto di indagine l'assetto raggiunto nella Germania Federale, nella laica Francia, in Svizzera o in Paesi (come vogliamo chiamarli) ad assetto democratico più recente o in via di netta evoluzione come il Portogallo e la Spagna.

Ebbene, il delegato italiano che ha partecipato alla discussione, ha presentato la situazione esistente nel nostro Paese; ha dovuto constatare, alla fine della carrellata (documenti a disposizione di chi li vuole), che solo in Italia il problema si pone in termini di progressiva marginalizzazione e di rinnovata conflittualità fra scuola di Stato e scuola libera.

E qui il Partito Comunista deve uscire dall'equivoco culturale, a parte le nostre diatribe e il confronto chiaro che c'è stato fino ad oggi; deve uscire pubblicamente. Deve esprimere, senza demagogia, la propria scelta politica di fondo; deve uscire dalla tana. E' pur vero che in Italia, per quanto riguarda la risposta da dare ai genitori responsabili dell'educazione dei loro figli, sono state introdotte nella Scuola Media Statale, trasformazioni di notevole rilievo, quali quelle che consentono una più incisiva partecipazione della società civile alla vita dell'istituto scolastico; proprio questa esperienza, percorsa in Italia fino in fondo, fino alla legge 477, (unica del genere in Europa, una delle pochissime nel mondo) ha trasformato notevolmente quella che era una scuola chiusa, e ha dato finalmente alla famiglia e alle componenti della società la possibilità di una incisiva partecipazione alla vita dell'Istituto scolastico.

Proprio questa esperienza non ha reso affatto superfluo il pluralismo delle istituzioni, ma anzi, ne ha riproposto fortemente l'esigenza, come è stato sostenuto nella "table ronde (e non lo leggo in francese, perché lo leggerei male) sulla democrazia nella scuola": il pluralismo all'interno delle istituzioni esige per potersi mantenere, per potersi sviluppare positivamente, il pluralismo delle istituzioni, amici del Partito Comunista, ivi comprese quelle scolastiche che sono finalizzate all'educazione alla libertà. Non giochiamo sulle preposizioni articolate, non si fa cultura con le preposizioni articolate, si fa cultura con i fatti e con i contenuti.

Coloro che ritengono di poter leggere il fenomeno italiano, nel quale si registra una rinnovata adesione alla scuola non statale da parte dei genitori, dovrebbero interrogarsi sul perché dico: lo sappiamo tutti perché (lo sa anche il Partito Comunista): mi risulta che una gran percentuale dei figli di dirigenti del Partito Comunista frequentano la scuola non statale, la scuola libera, pur in presenza di notevoli difficoltà organizzative ed economiche, dirigenti anche ad altissimo livello romano, — posso fare nome cognome e scuole che frequentano, anche come ispettore per la scuola non statale —. Perché è garante di libertà, garante di

serietà, di impegno e di cultura.

Allora, benché questa scuola versi in notevoli difficoltà organizzative ed economiche rispetto a quella non statale (e specialmente a livello medio e secondario) è chiaro che la scelta relativa alla sua frequenza è di carattere ideologico; ma non soltanto di carattere ideologico: è di carattere culturale. E sbagliano coloro che ritengono di poter contrastare questo movimento, questa *revanche* della scuola libera, facendo adottare in Parlamento misure contenitive di dubbio significato democratico; per esempio, in occasione della riforma della scuola secondaria superiore, si voleva imporre come base di partenza per la formazione di nuovi istituti scolastici la presenza di almeno 500 alunni, il che avrebbe significato la chiusura degli istituti appartenenti alla scuola libera se non si fosse raggiunta l'iscrizione di 500 alunni. Ecco l'affossamento della scuola libera! Vieni fatto domandarsi se simile misura non è stata pensata, oltre che per realizzare una struttura comprensiva, anche per mettere in difficoltà ulteriore le scuole non statali, le quali, nel migliore dei casi, possono avere 500 alunni nel complesso, assommando cioè gradi diversi di scuola: dalla materna alle superiori.

Ora, in Italia si impone una presa di coscienza del problema in termini oggettivi al di là dei pregiudizi ideologici e politici, in modo da stabilire in quali condizioni le scuole non statali possano ottenere la parità: quali gli obblighi, e quali per contro i diritti in materia di libertà di insegnamento e di effettiva soddisfazione del diritto educativo dei genitori sancito dalla Costituzione italiana.

Non può non essere stimolo ad una seria meditazione quanto è stato realizzato in altri Paesi: la Francia, il Belgio, l'Olanda; o quanto è allo studio in Spagna e nel socialista Portogallo (agli amici socialisti un richiamo particolare, per la particolare situazione in cui il Portogallo sta portando avanti il discorso socialista sulla scuola).

La Costituzione riconosce che l'insegnamento può essere impartito al di fuori delle scuole pubbliche e anche in istituzioni private; il

principio della libertà di insegnamento è stato confermato dalla Corte Costituzionale nel '78 con la affermazione della costituzionalità della legge Guarneri del 25/11/77 che prevede particolari sovvenzioni per la scuola privata. In Francia si è avuto un progressivo riconoscimento della presenza della scuola non statale, e della legge Marin e dalla legge Baranger del 1951 che si limitavano ad autorizzare la quota alunno per le scuole elementari pubbliche e private e la possibilità di utilizzare le borse di studio anche nelle scuole private alla legge Debré del 1969 che ha dato sistemazione alla materia prevedendo tre possibilità: statizzazione delle Scuole non statali; mantenimento della libertà limitando il controllo dello Stato all'idoneità dei locali e alla abilitazione degli insegnanti; contratto con lo Stato, di cui si sono avvalsi soprattutto gli istituti cattolici (circa il 90 per cento della scuola non Statale).

L'esame di quest'ultima forma di contratto può essere molto semplice: lo Stato francese si assume l'onere delle retribuzioni del personale docente, senza che esso diventi personale dello Stato (mentre, in forza del contratto di associazione, lo Stato non solo assume il carico delle retribuzioni dei docenti, ma interviene anche nello *status* personale dell'insegnante che può diventare "*fonctionnaire titulaire*"), e di un contributo forfettario destinato alle spese di funzionamento. Vi risparmio la parte che riguarda le scuole convenzionate.

Ma il discorso che vado facendo si riferisce anche ai contenuti. Se è vero che la progressione umana e il progresso ordinato dell'uomo e del mondo è una dimensione integrante della vita della società; se è vero che lo sviluppo dei popoli, per essere autentico, deve essere integrale, cioè volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo, nella molteplicità delle sue dimensioni, appare evidente come non sia possibile un'autentica promozione umana, che non sia oltre che economica, sociale e politica, e anche culturale.

Anzi, come promozione culturale — che fa l'uomo autore del proprio progresso, rendendolo padrone delle proprie azioni e giudice del loro valore — essa costituisce l'elemento prima-

rio insostituibile della promozione umana in quanto tale. Ebbene, della promozione culturale dell'uomo, la Scuola soprattutto, nella società moderna, si presenta come uno degli strumenti fondamentali ed in un certo modo necessari. Non è dunque possibile, nell'analisi dei rapporti vitali che intercorrono tra scuola e promozione umana non prendere in attenta considerazione il vasto mondo della cultura e della scuola stessa, intesa quest'ultima come ambiente dove si sollecita e si guida lo sviluppo educativo della personalità giovanile, attraverso l'acquisizione critica dei valori culturali.

La valutazione dell'enorme crescita quantitativa, dell'esplosione scolastica (come è stata chiamata) della scuola italiana in questi decenni del secondo dopo-guerra: una crescita complessiva, che va dai 5 milioni di alunni del '46 agli 11 milioni del '75 (una popolazione scolastica più che raddoppiata, con tutti i problemi organizzativi ed economici che una simile esplosione comporta), è un fatto necessario e doveroso.

L'istituzione della Scuola media unica, il cui merito va ascritto alla Democrazia Cristiana, è un fatto inconfutabile, ma lo sforzo di rinnovamento qualitativo che avrebbe dovuto investire i contenuti e le strutture della Scuola secondaria superiore e dell'Università, si è improvvisamente arenato per tanti motivi di ordine politico, che qui non è il caso di ricordare, perché entreremo in polemica; è evidente come il fatto della riforma universitaria e della ritardata riforma superiore influiscano negativamente sulla stessa Scuola media riformata recentemente.

Andiamo alla ricerca di un volto nuovo per la scuola, e, per non dilungarmi su questi contenuti, diciamo che andiamo anche alla ricerca di un tipo di diritto allo studio che sia un diritto effettivo, un diritto per tutti gli alunni, che risponda all'esigenza di una stretta interrelazione tra scuola e società, tra comunità scolastica e la più vasta comunità sociale, di cui la legge 477 è una emanazione concreta. Attraverso l'ingresso dei genitori nella Scuola e la costituzione degli organi collegiali si è costruito lo strumento che, se da una parte garantiscono l'avvio ad una gestione più democratica e partecipata della Scuola ed al suo decentramento ammini-

strativo, dall'altra dovrebbero favorire una migliore educazione ed esercizio dei valori della democrazia.

Se è vero infatti che la Scuola è, da un lato, lo specchio della società è altrettanto vero, dall'altro che la scuola incide profondamente sulla società di oggi attraverso la creazione di una nuova cultura e anticipa la società del domani, anche se spesso la Scuola è obsoleta proprio per ragioni che si riferiscono ai bilanci e alle spese economiche e alla situazione economica quindi.

La legge 477 per una interpretazione dell'Ufficio studi del Partito comunista, è considerata una legge interna alla Scuola. A tale proposito vi è stato un lunghissimo periodo di frizione fra noi e il Partito comunista, perché noi consideriamo, a monte della legge 477 e dei decreti delegati gli organi collegiali come organi elettivi e organi riconosciuti; essendo organi elettivi sono organi statutari ben precisi — i quali hanno una loro validità — e non organi interni alla Scuola. Diversamente non potremmo riconoscere, per lo stesso motivo, neanche i Comprensori, che pure giuridicamente hanno meno validità degli organismi scolastici, i quali essendo elettivi hanno una rappresentatività maggiore e una rappresentatività giuridicamente valida.

Accanto a questi problemi bisognerebbe qui denunciarne altri. Ma non è questa la sede nella quale noi dobbiamo dibattere questi problemi essenziali; il discorso sul quale la polemica è stata incentrata era la famosa convenzione di Pistoia. Infatti, nel vivo del dibattito tenutosi in Commissione sulla necessità di arrivare ad una convenzione fra Comuni e scuole libere, è stata presa in considerazione la convenzione di Pistoia, come il caso essenziale, il caso cruciale, il caso politicamente più valido. Ebbene, la convenzione di Pistoia è stata una conquista da parte delle organizzazioni cattoliche. Il Partito comunista ha rovesciato le posizioni, perché ha detto che era una concessione delle giunte di sinistra, laddove, in rapporto al rispetto della Costituzione, la convenzione di Pistoia, strappata dalle organizzazioni cattoliche al Comune di Pistoia, è stata una conquista della libera scuola nei confronti dei tentativi di soffocamento della espansione della libera scuola.

la, della scuola confessionale, della scuola cattolica.

Devo dire che la Federazione Italiana Scuola Materna ha considerato la convenzione di Pistoia un caso nazionale; e che la Democrazia Cristiana ha rifiutato la convenzione in una Regione come la nostra. Quanto a pluralismo basti ricordare come il pluralismo è stato fatto a parole nella Regione Piemonte, tantoché che il Governo ha respinto la legge sul diritto allo studio perché — leggo — : “nonostante la intitolazione la legge in esame è da ricondursi tra quelle indicate, nell'articolo 117 della Costituzione, alla materia dell'assistenza scolastica. La legge stessa non tiene conto che la predetta assistenza si indirizza — questi sono i motivi del rigetto del Governo, e lo stesso accadrebbe a noi perché non possiamo andare contro la Costituzione — si indirizza agli alunni piuttosto che agli Istituti che essi frequentano, e che comunque le eventuali differenziazioni nel trattamento assistenziale possono ritenersi ammissibili solo in rapporto alla condizione personale, capacità e merito e familiare, situazioni economiche degli alunni, ma non a differenze istituzionali e strutturali della scuola. Pertanto non appaiono conformi agli articoli 3 - 33 e 34 della Costituzione le disposizioni contenute negli articoli 9 e 10 e 11 della legge Piemonte sul diritto allo studio”. Vi risparmio tutto il resto, che peraltro è a disposizione qui di chi vi volesse leggere.

Allora, la convenzione di Pistoia è stato un caso nazionale, ma un caso nazionale rovesciato; una conquista dei cattolici che nelle regioni in cui le libertà della scuola venivano negate ha strappato alle Giunte di sinistra una convenzione che metteva sullo stesso piano, quasi (poi vedremo i costi) le scuole libere con le scuole di Stato, con le scuole pubbliche.

L'accettazione della parità giuridica ed economica; il rispetto delle impostazioni pedagogiche; l'affidamento dei controlli ad una Commissione paritetica esterna, e non a rappresentanti comunali o di quartiere inseriti in Comitati di gestione (questo dice la convenzione di Pistoria) e, da ultimo, l'aggiornamento dei docenti concordato, ne hanno costituito i punti fondamentali e positivi. E' sembrato tuttavia

che dopo il primo anno di attuazione si tornasse indietro — e c'è stato il tentativo di tornare indietro —. C'è stato un ritardo nell'applicazione delle norme stabilite dalla convenzione; è stato l'atteggiamento dei socialisti nella Giunta di Pistoia, i quali alla fine si sono astenuti nella votazione, quello che alla fine ha concluso la vicenda ed ha ratificato di nuovo l'accordo per il corrente anno scolastico, accordo che ha sostanzialmente ribadito il precedente e che, tra l'altro, mette a disposizione delle dieci scuole autonome la somma di 37 milioni e 500 mila lire.

Una novità c'è quindi stata: il Partito Socialista è passato dal voto favorevole dell'anno scorso all'astensione. Abbiamo fatto una marcia indietro, amici del Partito Socialista, e siamo qui per assumerci le nostre responsabilità. E' importante il fatto che non ci sia stato il voto contrario; ciò nonostante forse noi ci aspettavamo un po' più di coraggio da parte dei socialisti.

L'Ufficio nazionale scuola del Partito Socialista aveva disapprovato con tono duro l'atteggiamento passato dei socialisti pistoiesi i quali, invece, erano su posizioni di accettazione di un tipo di convenzione più democratica e più largamente estensiva di competenze alla scuola libera e quindi più propensa al rispetto del pluralismo delle e nelle istituzioni.

Forse è sfuggito al PSI pistoiese che gli interventi previsti dalle convenzioni raggiungono le famiglie degli alunni, i veri utenti, le quali principalmente finiscono per cogliere i risultati di queste misure. Fra tanta demagogia, stavolta si è trattato di un intervento concreto a favore di tante famiglie di lavoratori pistoiesi che mandano i loro bambini nelle scuole autonome. Bambini di famiglie modeste, perché le scuole libere accolgono tutti (ed è ora di finirla con la scuola d'élite) perché le scuole, specialmente le scuole materne non statali, accolgono anche, e soprattutto, i bambini dei disoccupati, i bambini che non hanno la possibilità. Questo posso confermare con dati alla mano: abbiamo delle statistiche.

MADDALON (P.C.I.). Parli un po' della scuola sarda, di quella di Pistoia non ci interessa tanto.

TEDESCO (D.C.), *relatore*. La Scuola sarda? Ne parlo. Ringrazio il collega Maddalon perché me ne dà l'occasione; ne volevo parlare alla fine invece ne parlo adesso.

L'indagine sulla scuola materna uscirà tra breve, e allora noi vedremo quanto costa allo Stato e agli Enti pubblici una sezione di scuola materna di Stato e quanto costa una sezione di scuola materna non statale.

MARINI (P.C.I.). Bisogna vedere quanto incidono le retribuzioni del personale addetto.

TEDESCO (D.C.), *relatore*. Io non ve lo dico; sarebbe buffo; la retribuzione ...

SECHI (P.C.I.). Il Comune di Cagliari passa alle suore della scuola materna 300.000 lire all'anno. Così sì che costano poco.

TEDESCO (D.C.), *relatore*. Onorevole Sechi, non possiamo parlare del caso unico, parliamo della globalità. Se andiamo a prendere i casi unici, dell'uno ...

PRESIDENTE. Onorevole Marini, la prego, consenta all'onorevole Tedesco di proseguire il suo intervento.

Proseguo onorevole Tedesco.

TEDESCO (D.C.), *relatore*. Voglio dire che non si tratta più di una questione relativa all'aggiustamento della legge 319; non si tratta più di una polemica che viene isterilita e viene riportata alla questione di una votazione o di due votazioni o di un confronto. Io, responsabilmente, devo dire che quel voto non ce lo rimangiamo, assolutamente; ma mi corre pure l'obbligo di precisare, qui, pubblicamente, quali sono state le cause, quali le motivazioni politiche che hanno ispirato le posizioni dei due grossi partiti e degli altri partiti che fanno parte della Commissione decima. Alcune cose che riguardano i contenuti e finisco (avrei dovuto continuare, ma non voglio tediare i colleghi anche perché credo di aver detto alcune cose fondamentali).

La uguaglianza di tutti i cittadini. E' que-

sto che la legge deve prevedere. E' qui che ci dobbiamo scontrare, non sulle questioni di petegolezzo; la uguaglianza di tutti i cittadini in ordine al diritto allo studio e nella libertà di scelta del campo educativo in tutte le sue implicazioni concrete. Inoltre: l'urgenza che si garantisca ad alunni e genitori, in forza dello loro dignità civile e della loro libertà civile e religiosa, la possibilità di avere scuole rispondenti alle loro scelte educative. L'impegno quindi del Consiglio Regionale, perché il pluralismo delle e nelle istituzioni venga rispettato in base al dettato costituzionale. Non è possibile istruire un processo ad una scuola che è stata portatrice di cultura nel nostro Paese; una scuola laica e liberale che, fin dalla formazione dello Stato italiano, quando lo slogan era "libera scuola e libero Stato", ha rispettato i contenuti educativi, sostanziali di cultura popolare, propri della scuola cattolica. Non si può amici, dopo aver sfruttato per più di cento anni la scuola materna non di Stato, nell'assenza del servizio offerto dallo Stato, licenziare oggi la scuola libera ...

MADDALON (P.C.I.). Solo che nella "scuola libera" i poveri non ci andavano!

TEDESCO (D.C.), *relatore*. ... Con la pretesa che la Costituzione italiana nega, dice "senza scopo di lucro e senza oneri per lo Stato", per quanto si riferisce alle strutture. Argomentazione speciosa, perché gli alunni sono tutti uguali davanti allo Stato, e la Costituzione non parla di interventi socializzanti nei confronti degli alunni distinguendoli a seconda del tipo di istituto che frequentano, giacché, essi non sono né pubblici né privati: sono alunni, utenti dello Stato italiano, con lo stesso diritto e con lo stesso dovere partecipativo e di frequenza alla scuola offerta dallo Stato.

Allora il problema è sempre quello sollevato già nel Convegno tenutosi a Sorrento sulla scuola libera e la scuola privata, nel corso del quale l'onorevole Reichlin ha manifestato puntualmente la sua stessa convinzione (che poi è stata riscontrata in occasione della discussione della legge sulla riforma dell'istruzione superiore e, successivamente, anche nella discussione

della legge di riforma dell'Università): la giustezza di linea politica che tende ad escludere dai benefici previsti dalla legge la scuola libera in uno Stato pluralistico.

Amici, io credo che questi siano i principi in ordine a cui noi, fino ad oggi, abbiamo trovato grosse difficoltà di incontro, perché ci troviamo di fronte a due tesi ideologicamente opposte. In qualche punto possibilità di convergenze ne abbiamo trovate, anche ampie — do atto pubblicamente di questa correttezza e di queste convergenze che peraltro erano più di carattere tecnico-politico —, ma sulle questioni di carattere ideologico abbiamo avuto sempre due posizioni ben distinte: una la posizione ufficiale della Democrazia Cristiana, l'altra la posizione ufficiale del Partito Comunista Italiano e quella del Partito Socialista Italiano, le forze presenti nella Commissione. Non escludo gli altri, perché parlavamo delle forze presenti in Commissione.

MURRU (M.S.I. - Destra Nazionale). All'insegna della discriminazione politica! Abbiamo partecipato a questo discorso. Crediamo di non essere stati estranei a questo discorso e ci torneremo sul discorso.

TEDESCO (D.C.), *relatore*. Non era intenzionale, l'ho corretto e l'ho puntualizzato: ho detto: "le forze presenti nella Commissione", onorevole Murru. C'era nella Commissione anche l'onorevole Murru, come uditor.

MURRU (M.S.I. - Destra Nazionale). Uditori non significa che noi dobbiamo stare muti.

TEDESCO (D.C.), *relatore*. Volevo dire: quelle presenti; quindi io chiedo scusa.

No, per carità onorevole Murru, non era intenzionale. L'ho puntualizzato apposta. Dicevo quindi che i punti fondamentali di frizione sono stati questi. In conclusione noi siamo per una legge equa che rispetti i principi costituzionali, che rispetti il pluralismo nella sua accezione politica e culturale piena, che rispetti l'esigenza delle famiglie sulla libera scelta dell'educazione dei loro figli; carattere costituzionale.

Io credo che su questi principi dobbiamo qui discutere e confrontarci con la civiltà che ci distingue, per arrivare ad esprimere una legge che sia rappresentativa di tutte le esigenze della società pluralistica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cardia, relatore.

CARDIA (P.C.I.), relatore. Signor Presidente, colleghi del Consiglio, io credo che non sfugga a nessuno la delicatezza del momento in cui il Consiglio regionale si accinge ad esaminare, articolo per articolo, la nuova legge sul diritto allo studio.

Il Parlamento sta discutendo infatti, seppure in una situazione assai critica, su alcune grandi riforme, quali la riforma sulla scuola secondaria superiore, la riforma dell'Università, riforme che da anni aspettano una soluzione. E' anche noto ai colleghi che la rinnovata attualità dei temi della riforma scolastica discende oggi, crediamo, dalla stessa gravità della crisi economica e sociale che attraversiamo, perché non è possibile — questa è un'analisi largamente condivisa — uscire da questa crisi, se non con una politica che realmente, nel profondo, coinvolga la scuola, che muti il segno di una espansione scolastica che sovente ha significato dissipazione, spreco crescente, come alcuni colleghi stamane ricordavano, e che quindi assicura alla scuola e all'Università una nuova produttività sociale, promuovendo quel generale avanzamento culturale, scientifico e tecnico che un diverso sviluppo richiede.

Ora la scuola italiana, signor Presidente, colleghi, attraversa un momento delicato, travagliata com'è da una crisi drammatica, strutturale - ideale, che coinvolge gli ordinamenti coinvolge i metodi didattici, coinvolge contenuti culturali, e che quindi diventa terreno fertile per spinte disgregatrici e per spinte eversive. Crediamo che questa situazione riproponga perciò il problema della difesa e del consolidamento del quadro democratico e dell'instaurazione di un rapporto positivo tra le giovani generazioni e le istituzioni. Di un rapporto positivo quindi che passi anche per una profonda

forma dell'istituzione scolastica attraverso un rinnovamento di essa, che sia capace di assicurarne l'efficienza, di assicurarne la funzionalità.

Una Scuola quindi (da questo credo si debba partire, per esaminare il nuovo disegno di legge) inserita nella costruzione di una democrazia di massa articolata, pluralista e insieme unitaria, in cui si stabilisce un rapporto di tipo nuovo tra società civile e società politica. Una scuola che — credo — l'attuale processo di revisione istituzionale in senso autonomistico investe realmente in modo diretto.

E quindi è evidente, se concordiamo su questa analisi (io ho sentito dagli interventi di altri colleghi, che enunciavano almeno in parte questa analisi) è che una iniziativa riformatrice, realmente — e non solo nominalmente — riformatrice, esige anche in tale settore una larga convergenza tra le forze popolari e democratiche. Esige cioè che vengano a cadere barricate e preclusioni. Ed è evidente allora che una iniziativa di tal fatto non può essere opera di un solo partito nè tanto meno opera di una sola classe. Ed è altresì evidente che anche una politica per il diritto allo studio, che sia tesa a realizzare una effettiva uguaglianza di opportunità nell'apprendimento, si carica oggi di significati e di problemi nuovi rispetto al passato, significati che chiamano in causa indubbiamente una nuova domanda di istruzione.

Io credo infatti che dobbiamo sottolineare come oggi non vi sia più soltanto da parte delle giovani generazioni innanzitutto una richiesta di mera promozione sociale, una richiesta cioè di promozione sociale da riscoprirsi, da conseguirsi attraverso un titolo di studio, attraverso il pezzo di carta; ma vi sia in realtà una riscoperta del valore reale dell'istruzione, con i suoi contenuti di professionalità e di cultura. Non più cioè quello che si chiede è il diritto a frequentare qualsiasi scuola, il diritto ad apprendere qualsiasi contenuto, ma la richiesta è diversa oggi: è il diritto a realizzare la propria maturazione in un continuo rapporto con la cultura nella quale questo mondo si riflette.

Certo in Sardegna a questi problemi generali, a questi grandi problemi del rinnovamento strutturale, del rinnovamento pedagogico e di

dattico della scuola italiana se ne aggiungono altri peculiari, altri di non minore gravità; sono i problemi di una inadeguatezza delle nostre strutture tali veramente da pregiudicare qualsiasi serio impegno di rinnovamento. Ecco, basti pensare alla situazione dell'edilizia scolastica in Sardegna (ne parleremo, credo, meglio in seguito) su un complesso di 331.709 studenti distribuiti in 16.789 sezioni e classi, noi disponiamo di appena 10.225 aule, con una differenza quindi in negativo di 6.564 aule in Sardegna che calano fino a 5.014 se teniamo conto delle 1.550 aule programmate e in fase di realizzazione.

Questo significa, colleghi, che nonostante i 53 miliardi stanziati nel prossimo piano triennale di edilizia scolastica, che nonostante le 1.852 aule che questo programma si propone di costruire, in Sardegna continueranno a mancare 3.162 aule, al di là di qualsiasi intervento finanziario previsto, e che richiederebbero un impegno finanziario nuovo di circa 200 miliardi. Io credo, allora, che il problema strutturale, abbia assunto dimensioni tali, che dovrà essere oggetto di una discussione approfondita in Aula, in occasione dell'esame del secondo piano triennale di edilizia scolastica.

Accanto a questi problemi di ordine strutturale, ma non di minore importanza, vi sono poi i problemi dovuti alle limitazioni esistenti nelle competenze istituzionali. Noi infatti ci troviamo attualmente nella Regione a gestire un processo di trasformazione complessivo senza che in realtà siano chiari e siano definiti tutti gli elementi del nuovo quadro di riferimento nazionale che anche noi dovremo contribuire a definire.

La scuola non è esente da questo processo di revisione dello Stato in senso autonomistico, perché la funzione che è propria dello Stato, e che è quella di assicurare ai cittadini elevati livelli di conoscenza e di capacità professionali, non può adeguatamente — credo — essere esercitata se non in una visione dello Stato, non già quale Ente, ma quale ordinamento, e pertanto non può essere svolta efficacemente senza l'intervento, senza il concorso convergente dell'apparato centrale e periferico dello Stato, delle Regioni e dei Comuni.

Tutto questo allora esige che dalle nuove norme di attuazione dello Statuto speciale (e io credo che il ritardo nella loro approvazione sia un fatto estremamente grave e estremamente negativo anche per il settore della scuola) esca una delega di competenze per la scuola che sia organica e che sia funzionale.

Con questo complesso intreccio di problemi di ordine diverso, di ordine ideale, di ordine culturale, di ordine istituzionale, di ordine strutturale, la nuova legge regionale per il diritto allo studio ha dovuto dunque fare i conti, richiedendo perciò una consultazione ed un dibattito assai ampi, affinché essa fosse il frutto della più larga convergenza possibile tra le forze democratiche.

Io ritengo senz'altro che un contributo prezioso ai nostri lavori sia venuto da quelle forze politiche e sindacali, dagli amministratori locali, dagli operatori scolastici che, prima nelle audizioni, poi nel corso del seminario del novembre del 1977 si sono impegnati in un dibattito serio, responsabile, sul ruolo della Regione e degli Enti locali nella scuola. E debbo francamente esprimere una valutazione assai differente da quella dell'onorevole Spina, sull'utilità di quel momento di studio e di dibattito, il primo vorrei ricordare, onorevole Spina, nella storia della Regione.

Si è trattato, non di una rassegna, come Spina l'ha definita, di vieti luoghi comuni, ma di un confronto, basato su una analisi precisa della proposta di legge — come d'altronde si evince dalla pubblicazione degli atti —, svolto tra quelle forze che nella scuola operano, o che della scuola fanno un settore importante d'impegno e di intervento; ebbene queste forze, sul cui contributo si è sprezzantemente espresso l'onorevole Spina, a mio avviso sono, e sono state, in grado di dire qualcosa di più di vieti luoghi comuni. Esse hanno apprezzato (ed hanno espresso il loro apprezzamento) l'iniziativa del Consiglio regionale, auspicando che essa non rimanga esempio isolato, ma diventi sempre più prassi comune del nostro operare.

Quanto poi al suo parere contrario alla organizzazione del seminario, onorevole Spina,

ciò mi giunge nuovo e, se la memoria non mi tradisce, ricordo che questo progetto fu oggetto di una riunione in Commissione, fu oggetto anche di unanimi decisioni.

Ma, detto questo, quali allora i punti qualificanti e quali i limiti di questo provvedimento?

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAGGIO

(Segue CARDIA). Credo che vada detto innanzitutto che nel determinare gli obiettivi, i criteri e le priorità della nuova legge, è stato assai utile ai commissari il bilancio attento, fatto insieme agli amministratori, poi agli operatori scolastici e ai sindacati, dell'attuazione della legge regionale n. 26 sul diritto allo studio; una legge — si è detto più volte — che fu all'avanguardia nel settore tra le regioni italiane, e che fu approvata, allora, sull'onda di un movimento e starei attento, collega Spina, a ridurre il merito di questa legge attribuendolo all'onorevole Dettori. Mi guarderei dal ridurne la portata, in questo modo, attribuendo ad una personalità il merito di una legge che, a nostro avviso, fu appunto il frutto di uno sforzo, di un impegno convergente di numerose energie; ribadendo questo si continua sempre a tratteggiare una visione storica fatta esclusivamente di grandi personaggi.

Una legge, quindi, che allora fu qualificante, ma i cui contenuti ...

SPINA (D.C.). Non ho detto questo.

CARDIA (P.C.I.), *relatore*. Eventualmente la trascrizione potrà fare di ciò giustizia.

A me è parso di capire dal suo intervento che la legge 26 fu merito esclusivo dell'impegno profuso in essa dal compianto onorevole Dettori. Se ciò non è stato accolto con piacere questa rettifica.

SPINA (D.C.). Ho detto queste testuali parole: "Siamo orgogliosi di aver mandato avanti la legge anche con la collaborazione degli altri partiti". Bisogna ascoltarle le cose!

CARDIA (P.C.I.), *relatore*. Credo comunque che i contenuti innovativi siano stati spesso svuotati — e anche questa è stata una considerazione più volte fattaci presente dagli interlocutori con cui ci siamo confrontati — da un'applicazione dispersiva di essa, da un'applicazione clientelare, da un'applicazione assistenziale. (*Interruzione*).

Io credo che alla luce ...

Mi scusi onorevole Spina, io credo di non avere interrotto minimamente il suo intervento, gradirei da lei analoga correttezza.

Alla luce di queste considerazioni, dicevo, l'intervento della Regione nel nuovo disegno di legge viene così spostato verso la scuola materna e verso la scuola dell'obbligo, rispetto alla scuola secondaria superiore, correggendo, crediamo — questa era stata un'indicazione unanime delle forze politiche — in tal modo una delle distorsioni più evidenti della spesa pubblica.

Su una serie di questioni inoltre, che io brevemente ricorderò, sono stati unitariamente individuati nuovi criteri e nuovi meccanismi di ripartizione e di spesa. Li cito abbastanza sinteticamente: la selezione degli interventi; l'assegnazione agli enti locali dei fondi, stavolta globalmente, per ordine di scuola e non per tipo di intervento; l'individuazione non generica dei destinatari dei servizi; la programmazione degli interventi per la scuola secondaria superiore che viene affidata ai comprensori; la ripartizione dei finanziamenti ai comuni sulla base di parametri scolastici, di parametri sociali e economici propri di ciascun territorio; il ruolo degli Organi scolastici collegiali; la programmazione triennale degli interventi e dei piani annuali relativi di attuazione; l'unificazione, infine, in questa legge, degli stanziamenti, che peraltro sono sempre più esigui, assegnati dallo Stato alla Regione ai sensi dell'articolo 23 del D.P.R. 480.

Mi pare che sia da rilevare il fatto che questa legge sottolinea l'importanza dell'intervento della Regione e degli Enti locali nella scuola in una visione dello Stato, come prima ricordavo, non quale Ente ma quale ordinamento, ribadendo, credo, così un'impostazione che rese a suo tempo la legge regionale 26 un impe-

gno legislativo qualificante. La delega della gestione per gli interventi del diritto allo studio ai Comuni, una delega quindi che esalta e potenzia la carica partecipativa degli Enti locali, consente quindi un rapporto tra Regione e Ente locale in cui la Regione indubbiamente concreta la capacità, la volontà programmatica dei Comuni traendo nello stesso tempo da essi la sua forza e valorizza, nel contempo, il ruolo dell'Ente locale come reale momento unificante della partecipazione democratica dei cittadini alla gestione della cosa pubblica.

All'individuazione del Comune quale ente gestore degli interventi per il diritto allo studio, si connette strettamente la scelta di una gestione allargata e democratica di questi interventi; di una gestione cioè che combatta i rischi, che ci sono stati ben presenti, di scarsa efficienza, da un lato, e, per converso, di democraticismo fine a sè stesso della istituzione scolastica.

Da ciò quindi l'esigenza di un funzionamento delle commissioni comunali e comprensoriali per il diritto allo studio, in cui la gestione sociale sia intesa con un alto grado di responsabilità e, aggiungerei, con una forte carica di innovazione e di cambiamento, come portatrice, quindi, di nuovi contenuti educativi e, al tempo stesso, come portatrice di una linea di impiego previdente delle risorse.

Io credo, colleghi del Consiglio, che, al di là dei timori che noi possiamo avere e che possiamo conservare, questa sia una scelta che rappresenta un banco di prova e per la scuola e per i Comuni; perché la scuola non può essere democratica — a mio avviso — se non si compenetra con la struttura autonomistica del potere pubblico e le autonomie non trovano spazio se la scuola non acquista un carattere democratico e se non si apre alla società.

Io credo inoltre doveroso soffermarmi — altri colleghi l'hanno fatto — sulle novità che questa legge presenta nel settore della scuola materna. Infatti, gran parte del dibattito che si è svolto in Commissione si è incentrato su questo problema sul quale, d'altra parte, la Commissione, ai sensi dell'ordine del giorno che è

stato votato in Consiglio nel dicembre del '77, ha svolto un'indagine che va avviandosi alla conclusione. Avremo quindi occasione di parlare più ampiamente e più approfonditamente della scuola dell'infanzia ma penso che già oggi noi possiamo svolgere alcune considerazioni.

Il nuovo testo di legge abroga la legge regionale del marzo del '75, la legge numero 6, e si propone di avviare il riordino di tutta questa complessa e delicata materia. Ecco, proprio su questo sforzo si è registrata la divergenza tra le forze politiche presenti in Commissione. Divergenza che, è stato ricordato, ha determinato il voto contrario del Gruppo comunista all'articolo 6 e quindi l'astensione di esso sull'intero provvedimento legislativo.

A giudizio del Gruppo comunista, infatti, il riordino di tale materia avviene, nel nuovo testo di legge, in maniera ancora non del tutto soddisfacente. Ma io credo che sia importante e necessario valutare il punto dal quale si è partiti per arrivare a questa legge e cioè la situazione in cui versa la scuola materna in Sardegna e la legislazione regionale che regola attualmente questa materia.

Ora, la realtà che noi abbiamo di fronte è una realtà estremamente composita ed estremamente differenziata da una zona: abbiamo scuole statali, abbiamo scuole comunali, scuole dell'Esmas, scuole pubbliche gestite dai privati, abbiamo scuole di proprietà e a gestione privata laica e cattolica.

Bene, io credo che indubitabilmente la prima esigenza che si pone — e che i commissari si sono posti — sia quella di una ricomposizione, il più possibile unitaria, di tutti questi canali; una ricomposizione che sia volta a garantire la scuola a tutti i bambini sardi dai 3 ai 6 anni. Io credo che possa essere utile riflettere appena un momento sui dati relativi ai bambini sardi in età prescolare e relativi ai bambini frequentanti nelle varie province.

Intanto il dato generale: su 85.473 bambini in età prescolare in Sardegna, solo 57.469 frequentano la scuola materna, cioè soltanto il 67,2 per cento; e vi è un notevole squilibrio,

inoltre, se noi esaminiamo poi questo dato a seconda delle diverse province. Così vediamo che la Provincia di Cagliari, ad esempio, presenta le condizioni di insufficienza e di bisogno maggiore: su 39.848 bambini in età prescolare, solo 21.368 frequentano, e cioè soltanto il 53,6 per cento che rappresentano la percentuale più bassa nella regione. Abbiamo poi la provincia di Sassari: su 22.876 bambini, solo 17.176 frequentano, quindi il 75,1 per cento; la provincia di Oristano: su 7.758 bambini, frequentano la scuola 5.887, il 75,9 per cento; per concludere, la provincia di Nuoro, che è quella che in questa situazione estremamente grave, presenta la situazione più positiva: su 14.991 bambini, 12.692 frequentano, quindi qui abbiamo una percentuale dell'84,6 per cento.

Ho voluto ricordare queste cifre perchè, d'altronde, lo stesso programma dell'Intesa autonomistica, sul quale la Commissione lavorò, aveva riconosciuto nella generalizzazione, sia pure graduale, del diritto all'istruzione a partire dai 3 anni un elemento che era compatibile con le priorità degli obiettivi di un nuovo sviluppo economico e sociale, giacché è la stessa famiglia che ha necessità di una scuola dell'infanzia generalizzata a tutti i bambini, non — ritengo — per abdicare — come erroneamente talvolta si pensa — alla sua specifica funzione educativa, ma piuttosto per integrarla, piuttosto per poterla compiutamente assolvere.

Penso, infatti, che oggi si tratti, non solo di far fronte al bisogno elementare della custodia dei figli, ma a un bisogno ben superiore: a quello cioè di una collaborazione nell'educazione del bambino. E il rapporto famiglia-scuola, ci apparirà più chiaro se noi poniamo al centro del processo educativo il bambino con i suoi diritti, quale soggetto autonomo, sia nella comunità familiare che nella comunità scolastica, con il suo bisogno di crescere, con il suo bisogno di formare il proprio carattere, con il suo bisogno di comunicare e di vivere nella società.

Partendo da quest'ottica: non dei diritti della famiglia o dei diritti della scuola, ma dei diritti del bambino, ne discende che tra l'una e l'altra, tra scuola e famiglia, tra le due comu-

nità non vi può essere contrasto, ma che il loro impegno si può e si deve integrare insieme.

Ora, la precedente legislazione regionale in materia, ad eccezione della parte — che era peraltro limitata — contenuta nella legge numero 26, ha affrontato questi problemi con un'impostazione tipicamente assistenziale. Così avvenne con la legge regionale del novembre del '50, la numero 57; così avvenne con la legge regionale del dicembre del '50, la numero 72; e quindici anni dopo, con la legge regionale del '65 la numero 6 che (pur essendo stata presentata nel maggio del '63, venne discussa pochi mesi prima dello scadere della legislatura) rappresentò, crediamo, una occasione ancora una volta perduta per un serio riesame della materia.

Questa legge, che aveva per oggetto l'intervento, sia negli asili infantili — antico e infelice termine —, sia nelle scuole materne, fu accompagnata allora da un dibattito che fu assai aspro, assai polemico, perché le sinistre accusarono allora il provvedimento di essere tradizionale, di perpetuare il vecchio, non soltanto in relazione alle nuove possibilità offerte già allora dalla programmazione regionale, ma anche in relazione alle esigenze nuove in campo sociale e in campo pedagogico. Erano, a nostro avviso, critiche assai fondate ad una legge che rivela oggi tutto il suo anacronismo per le scelte che compie e per i meccanismi che prevede.

Ed è soprattutto a proposito di questa fascia di scuola che si è aperto e sviluppato un confronto — anche polemico e aspro, certo già nei lavori della Commissione, altrimenti non ci spiegheremmo come questi lavori siano durati un anno — sul ruolo dell'iniziativa privata nelle istituzioni sociali, educative ed assistenziali.

L'obiettivo della scuola per l'infanzia estesa a tutti i bambini (e sono 28.000 i bambini che in Sardegna non possono frequentarla, che ne sono esclusi) non può, d'altra parte, oggettivamente evitare di fare apertamente i conti con la scuola privata. Essa ama definirsi libera, però a me questo termine appare assai infelice perché è tendente a presentare la scuola pubblica come scuola non libera e prevaricatrice, forse, nella formazione delle coscienze. Ma indubbiamente è necessario con essa fare i conti,

per la sua incidenza, come pure per il ruolo che è chiamato oggi a svolgere lo Stato democratico per assicurare una formazione qualificata, aperta e pluralistica a tutti i bambini.

Da ciò, quindi, l'esigenza che mi pare, in realtà, nessuno dei colleghi abbia almeno teoricamente negato — di estendere e di consolidare la formazione scolastica pubblica nel superamento della divisione fra Stato e società civile e nel superamento, credo, di una mistificazione che taluni compiono del ruolo dello Stato, del momento pubblico visto come condizionamento esterno, che limita e che opprime la crescita delle coscienze.

E' su questo tema di grande portata, di grande respiro politico e ideale, su questo tema, che in realtà ripropone il discorso sulla natura dello Stato e del collocarsi in esso di tutti i cittadini nella loro autonomia ideale e politica, è su questo tema che lo sforzo tra le parti politiche impegnate in Commissione non ha sortito un risultato unitario, perché a fronte del voto favorevole del Gruppo democristiano e del Gruppo socialista si è avuta l'astensione del Gruppo comunista. Non me ne vogliano i colleghi democristiani se, anche sollecitata dai loro interventi — dall'ultimo intervento del collega Tedesco — affermo che le posizioni da loro espresse prospettano l'ipotesi, non pluralista ma separazionista, di una scuola cattolica per i cattolici. D'altronde la stessa scuola cattolica, proprio perché se ne postula la necessità e se ne motiva l'azione sulla base della convinzione che è riferimento implicito-esplicito a una determinata concezione di vita, proprio per questo — colleghi democristiani — non è essa una scuola pluralista, giacché la scuola pluralista si fonda proprio su quella diversità di orientamenti ideologici e politici in dialettica fra di loro che la scuola confessionale rifiuta.

Perciò, collega Tedesco, io non posso condividere un'affermazione che fu da lei fatta in Commissione a suo tempo, mirante a definire la scuola privata "scuola non ideologica". Ora, la scuola cattolica è ideologica perché essa rappresenta un mezzo privilegiato volto alla formazione integrale dell'uomo; è una scuola ideolo-

gica per sé stessa, per la sua affermazione, per la sua finalità.

Perciò, non per amore di polemica, ma proprio perché ritengo indispensabile (cheché ne pensi il collega Spina, nonostante i suoi toni di campagna sanfedista) mantenere aperto, ma nella lealtà e nella correttezza reciproca, il dialogo ideale e culturale col mondo cattolico, vorrei aggiungere che, probabilmente, il ritorno, in questi anni — e in questo particolare — da parte di alcuni gruppi cattolici, a posizioni che sembrano storicamente superate, non è solo dovuto alla grave crisi in cui è stata ridotta la scuola, per cui a volte il cittadino si rifugia in altre soluzioni, ma credo sia anche dovuto alla crisi complessiva che negli ultimi anni si è aperta nell'egemonia per tanto tempo esercitata dalla Democrazia Cristiana nel governo del Paese.

E' una crisi questa che viene ed è stata vissuta, da importanti settori dello schieramento cattolico, come il ritorno verso una situazione in cui il mondo cattolico si sente in minoranza e quasi assediato; e io credo questo denoti anche una scarsa fiducia nel valore delle proprie posizioni. Quindi mi sembra si delineino due tendenze, e mi auguro che due tendenze si delineino anche nella nostra regione, nel mondo cattolico, anche se una appare molto più timida.

L'una più coraggiosa, a mio avviso, e forse più fiduciosa della sua forza culturale che tende ad essere presente in prima persona nella scuola pubblica; l'altra, partendo da una posizione integralista, chiede qualcosa di più rispettoso alla partecipazione. Chiede cioè — e sostiene anche il dovere del cattolico — di ritagliarsi uno spazio per un suo progetto educativo al riparo dal confronto, dalla formazione critica e problematica delle coscienze. In questa seconda concezione del pluralismo, in questa seconda tendenza tale concezione si fonda sulla separazione dei progetti educativi, sul diritto cioè di ciascuno di questi progetti di essere un "a sé" considerato totalmente pubblico e perciò finanziato da tutta la collettività.

Il Gruppo comunista ha più volte espresso il proprio parere su tali questioni e se ci ritorno

è solo perché il collega adesso chiedeva ancora una volta di ribadire, ci richiedeva chiarimenti sulla posizione del Gruppo comunista quindi approfittò dell'occasione per ribadirla.

Io devo dire che, convinti come siamo dell'importanza della costruzione dello Stato voluto dalla nostra Costituzione, Stato — colleghi del Consiglio — (è bene non dimenticarlo) non confessionale, non ideologico ma Stato democratico e Stato pluralistico; convinti come siamo di tutto ciò, che richiede allora il superamento di ogni concezione esclusivistica e integralistica, e che richiede il rifiuto di ogni preclusione ideologica, non riteniamo — lo ribadiamo ancora una volta — non valida ogni espressione di organizzazioni separate. Riteniamo non valida, non utile, non democratica, direi, una scuola privata chiusa a un rapporto con la società e con le istituzioni; una scuola che legittimi il pluralismo corporativo.

D'altronde, colleghi, io credo che, se lo Stato dovesse assumere come proprio un pluralismo siffatto, una tale concezione del pluralismo, lo Stato indubbiamente lavorerebbe per una società in cui le divisioni si cristallizzano, si rendono irreversibili.

Ma, detto questo, io credo che occorra anche ribadire — come abbiamo sempre detto — che nel contempo crediamo opportuno avviare un confronto esplicito con la scuola privata, anche con il ricorso a convenzioni, per introdurre in queste scuole, nel rispetto dinamico della loro identità d'origine, elementi di gestione sociale, elementi di pubblicazione. Pari cioè alla scuola pubblica e sostenuta da pubblico denaro, perché (qui poi è il fondo della questione) a nostro avviso può essere infatti una scuola privata che, come quella pubblica, non faccia discriminazione tra gli alunni e tra gli insegnanti; che sia gestita democraticamente; che sia aperta al confronto con tutte le idee.

Nessuno può però credere che la nostra ricerca di un'intesa tra le forze popolari di ispirazione marxista, di ispirazione laica, di ispirazione cattolica possa significare cedimento a una concezione del pluralismo come equiparazione fra istituzioni scolastiche pubbliche e private. Siamo convinti infatti che il plurali-

smo debba realizzarsi nella scuola pubblica come effettiva apertura al dialogo e al confronto fra le diverse posizioni ideali e culturali che animano la nostra democrazia. E siamo persuasi che su questa linea può realizzarsi una larga convergenza anche con le forze democratiche cattoliche, anche se in questo momento, nella nostra isola, i tempi paiono non essere molto favorevoli a un'impostazione di questo genere.

D'altronde la soluzione alla questione della laicità e del pluralismo non può trovarsi — a nostro avviso — a livello puramente teorico, nè riteniamo giusto l'arroccamento in una aprioristica difesa della scuola statale. Crediamo invece — ed è qui, una volta per tutte, che vorremmo chiaramente esplicitare la nostra posizione — che la soluzione sia da ricercarsi nello sviluppo della scuola pubblica, nel suo risanamento, sulla cui necessità i colleghi si sono espressi prima, come scuola tesa a far conoscere, a far discutere, a far verificare ai giovani il processo reale di formazione delle idee e delle opinioni.

Si tratta, colleghi del Consiglio, al di là dei momenti e delle lusinghe elettorali, di combattere una battaglia assai dura, con tutta la consapevolezza della sua difficoltà. Contro quanti (e sono molti e sono troppi e ogni giorno cresce il loro numero) danno per scontato l'impossibilità di edificare una scuola pubblica seria, che porti tutti i cittadini a un livello di scolarità obbligatoria più elevato dell'attuale e che diffonda, anche dopo l'obbligo, la conoscenza, il gusto critico del sapere e del verificare il proprio sapere.

Ma io credo, colleghi, che in Sardegna vi sia una voce forte, una richiesta pressante in questa direzione. Vi è una richiesta — cioè — che lo Stato laico di oggi, e quindi la Regione e quindi i Comuni, sappia sopperire alle esigenze fondamentali dei cittadini e non comprenda e non accetti vacanze e vuoti dello Stato, soprattutto in settori delicati, come quello della primissima infanzia, come quello della salute. Perché queste vacanze del potere pubblico, questi vuoti sono vissuti dalla coscienza dei cittadini come carenza di democrazia.

Io credo, ad esempio, che la manifesta-

zione che si è svolta a Cagliari qualche giorno fa per l'applicazione effettiva di una legge dello Stato, recente, la legge 463, e quindi per il potenziamento e per la piena funzionalità della scuola materna statale, sia una testimonianza evidente di tutto questo, di un processo cioè di maturazione che è avvenuto nella coscienza delle famiglie sarde, della richiesta che i cittadini avanzano, che è quella appunto che lo Stato, la Regione, i Comuni garantiscano un servizio pubblico adeguato, qualificato.

Questo chiede oggi la gente, colleghi. Ed essere partito di Governo, a mio avviso, significa anche saper cogliere questo, avere antenne abbastanza sensibili; saper cogliere la domanda reale che la popolazione avanza; significa anche sapersi svincolare, quando i tempi lo richiedono — perché i tempi camminano e camminano in fretta —, da legami tradizionali con determinati interessi; significa non subordinare, quando questa linea è perdente, la propria linea politica ai momenti contingenti, quale è questo; significa non farsi tentare dalle lusinghe elettorali. Questo — a mio avviso — in questo settore significa partito di governo.

Detto questo, colleghi, credo anche che sia necessaria un'ultima considerazione, poiché non si presenti in maniera irrilevante anche il problema del finanziamento globale da assegnare al diritto allo studio. E' un problema che ci porterà a discutere approfonditamente, è un problema che è stato suscitato già nei vari interventi.

In merito a questo, ci troviamo di fronte a un atteggiamento, assai preoccupante, da parte dello Stato, il quale, al trasferimento delle competenze non fa seguito il trasferimento dei relativi finanziamenti, e che stenta ancora — a mio avviso — a concepire la finanza pubblica in termini unitari.

Un esempio assai evidente di questo ce lo offrono le somme che sono state previste nel bilancio dello Stato per l'assistenza scolastica. Io riporto solo alcuni dati che ci fornì a suo tempo l'Assessore della pubblica istruzione.

Nell'anno scolastico 1976-'77, rispetto all'anno scolastico precedente, si è registrata

una diminuzione di spesa, da parte dello Stato, del 45,47 per cento per il trasporto degli alunni della scuola dell'obbligo e degli istituti professionali; una diminuzione del 36,38 per cento per i contributi ai patronati scolastici; del 44,80 per cento per le borse di studio nella scuola secondaria superiore; del 5,34 per cento per i buoni-libro nella scuola media; del 40,34 per cento per i buoni libro nella scuola secondaria superiore.

Sono, queste, differenze di spese rilevanti, a mio avviso, a fronte invece di una lievitazione dei costi che richiederebbe un impegno più incisivo.

Ma il problema è duplice, perché questo problema poi si ripropone anche a livello regionale e credo non sia infatti casuale il travagliato iter dell'articolo finanziario di questo disegno di legge che ha approdato infine ad una definizione che, a mio avviso, non è del tutto soddisfacente.

Questo intervento rimane infatti complessivamente scollegato dagli altri interventi della Regione, con una determinazione della spesa per il diritto allo studio riferita a precedenti stanziamenti ma slegata da una seria valutazione degli obiettivi da prefiggersi in questo settore. E tale aspetto, è poi aggravato da un'ulteriore contrazione degli stanziamenti, sicché si determinerà questa singolare situazione: che nei prossimi anni la spesa della Regione per il diritto allo studio, anziché aumentare, o perlomeno rimanere invariata rispetto a dieci anni fa, diminuirà in maniera sensibile.

Io non voglio adesso aprire o riaprire una polemica che si presenta puntualmente ogni anno in occasione dell'esame del bilancio regionale, perché mi rendo perfettamente conto delle difficoltà che le finanze regionali devono affrontare e anche delle priorità che indubbiamente sono da rispettare. Però non mi convince affatto, onorevole Presidente della Giunta, questa scelta di utilizzare i capitoli del bilancio per il settore degli interventi sociali e in particolare poi per il settore degli interventi culturali, come semplice deposito a cui attingere a mano a mano che altri problemi si presentino.

Questa scelta non mi convince, nè dal punto di vista relativo ai problemi della cultura, nè nel quadro di un valido intervento economico. Io non credo infatti che il cittadino sardo possa ritenersi pago solo del posto di lavoro, e non credo alla politica dei due tempi: prima diamo o manteniamo, o difendiamo il posto di lavoro alla gente, e poi penseremo al resto.

Credo invece che il lavoratore sardo abbia raggiunto un elevato grado di maturità civile che, nel richiedere innanzitutto la possibilità di lavorare onestamente, chieda anche la possibilità di vivere civilmente, quindi in una casa decente; di mandare i propri figli fin dalla tenera infanzia in una scuola seria, di essere assistito sino alla vecchiaia, di essere curato nel fisico e nello spirito, di poter vivere perciò in un ambiente non degradato, e di poter fruire quindi del patrimonio culturale che la tradizione ci consegna.

Ma, io mi domando anche, se noi non ci curassimo di queste richieste, sempre più pressanti, se prestassimo mente soltanto al discorso economico, come possa far quadrare il proprio bilancio un lavoratore in Sardegna, con dei servizi sociali inesistenti o fatiscanti, stretto quindi sempre più nella morsa di un consumo individuale, sempre più costoso, sempre più alienante.

Credo quindi che questo problema del finanziamento da assegnare alla legge vada ulteriormente affrontato, e che debba essere detta da parte della Giunta una parola chiara sui propri intendimenti in merito a questo; ritengo che, più in generale, l'impegno anche finanziario della Regione nel settore degli interventi culturali richieda un esame più approfondito.

Queste in sintesi, colleghi del Consiglio, le osservazioni principali che mi è parso giusto richiamare in Aula. In realtà la materia, complessa, delicata, richiede che ci si soffermi più a lungo sui singoli problemi che la proposta di legge affronta; è d'altronde indubbio che la discussione, nel suo complesso consentirà questo approfondimento.

Io voglio formulare un auspicio, ed è quello di un confronto ulteriore sul testo di questa leg-

ge, che faccia salve le caratteristiche di fondo che hanno improntato il lavoro di lunghi mesi in Commissione. Cioè quello di una correttezza reciproca, tesa a dare alla scuola sarda una buona legge, una legge adeguata perciò al nuovo che nella scuola, nella società, nelle istituzioni è maturato in questi ultimi anni.

Una correttezza reciproca e un buon gusto, onorevole Spina, non ho ritrovato nel tono risentito e aggressivo, — questo sì — da Santa Crociata dell'ultima ora, (e degno forse di miglior causa) da lei usato nell'intervento, e nella notizia che ci ha inopinatamente annunciato, di un suo cambiamento di Commissione da attribuire a difficoltà da lei avute nel dare un contributo incisivo.

E' una notizia, caro collega, che mi lascia perplessa, e che — devo dire — suscita in me stupore, suscita meraviglia. Anche perché credo che sia a tutti noi nota la sua inesauribile capacità oratoria, il suo carattere scevro di timidezza alcuna, la sua indubbiamente sempre avvertibile presenza: tutte doti, caro collega, che nessun Presidente, per quanto temibile potrebbe mai soffocare.

PRESIDENTE. Sono pervenuti alla Presidenza quattro ordini del giorno. Se ne dia lettura.

SPINA, Segretario:

Ordine del giorno Cardia - Puddu Piero - Muravera - Viridis - Granese sullo scioglimento dell'E.S.Ma.S.:

“IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATA l'importanza che riveste la scuola per l'infanzia nella promozione dello sviluppo della personalità del bambino e dell'educazione alla socializzazione;

RIBADITO l'impegno per una estensione della scuola ai 28.000 bambini sardi dai tre ai sei anni che sono attualmente esclusi da questo servizio primario, e per un miglioramento effettivo della qualità del servizio attualmente erogato;

CONSIDERATO che la Commissione di cui al

comma 8 dell'articolo 3 della legge 20 marzo 1975, n. 70, non aveva elementi sufficienti per valutare l'economicità dell'E.S.Ma.S. nonché la sua adeguatezza ad osservare i compiti istituzionali;

VALUTATO che l'economicità della gestione E.S.Ma.S. è il risultato di una situazione di sfruttamento dei dipendenti, che ha determinato uno stato di agitazione dei lavoratori per ottenere l'equiparazione col personale statale, e, di riflesso, disfunzioni gravi del servizio;

PRESO ATTO che nella nota ministeriale n. 14.679 del 28 dicembre 1978, avente per oggetto il Regolamento organico e l'ordinamento dei servizi dello E.S.Ma.S., il Ministro della pubblica istruzione dichiara di non poter dare alcun affidamento sulla possibilità di integrare il contributo che annualmente concede per le spese di funzionamento delle scuole materne gestite dall'E.S.Ma.S., attesa l'indisponibilità dei fondi di bilancio e atteso che la legge istitutiva dell'E.S.Ma.S. non pone a carico del "Ministero della pubblica istruzione" l'obbligo di finanziamento, ma prevede solo la facoltà di concedere contributi a favore dell'Ente al pari di quelli concessi per tutte le altre istituzioni prescolastiche non statali ai sensi della legge 24 luglio 1962, n. 1073;

RICHIAMATO l'ordine del giorno sui problemi della scuola materna e dello E.S.Ma.S. approvato dal Consiglio regionale nella seduta del 30 dicembre 1977, che impegnava la Giunta regionale ad attuare con urgenza tutte le iniziative intese a che lo Stato riconosca la propria esclusiva competenza di ordine finanziario per la gestione dell'E.S.Ma.S.;

impegna la Giunta regionale

a sollecitare il Governo nazionale affinché sia rivisto il D.P.R. 16 giugno 1977, n. 688, che ha decretato il mantenimento dell'Ente, e siano emanati i necessari provvedimenti per l'immediato scioglimento dell'E.S.Ma.S. onde trasferire alla Regione e ai Comuni le competenze, il patrimonio e i finanziamenti erogati dallo Stato e di iscrivere nei ruoli della Scuola materna statale il personale docente e non docente in

servizio presso le scuole dell'E.S.Ma.S.". (1)

Ordine del giorno Cardia - Puddu Piero - Muravera - Viridis - Granese sulla finalizzazione dei finanziamenti statali per l'assistenza scolastica ai sensi del D.P.R. 22 maggio 1975, n. 480:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATO che ai sensi dell'articolo 23 del D.P.R. 22 maggio 1975, n. 480, lo Stato delega alla Regione le funzioni amministrative in materia di assistenza scolastica e i relativi finanziamenti con destinazione vincolata;

RILEVATO che nella nuova normativa regionale le funzioni dei Patronati scolastici e dei Consigli provinciali dei Patronati scolastici dovranno essere assolve dai Comuni;

impegna la Giunta regionale

ad intervenire presso il Governo nazionale affinché adottati i provvedimenti idonei a far sì che lo stanziamento del capitolo concernente l'assistenza generica ai patronati scolastici venga attribuito a diverso capitolo nell'ambito delle altre destinazioni previste dal D.P.R. 1975/480". (2)

Ordine del giorno Cardia - Puddu Piero - Muravera - Granese sulla convocazione di una Conferenza regionale sui problemi della programmazione scolastica:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATO che innanzitutto alla scuola spetta il compito di formare una coscienza scientifica e culturale di massa e di fornire alle giovani generazioni gli strumenti di analisi e di conoscenza per comprendere la difficile realtà che essi vivono e per una più ampia partecipazione alla vita sociale e culturale;

RILEVATA perciò l'importanza che rivestono nel territorio regionale i problemi inerenti la scuola di ogni ordine e grado;

SENSIBILE alla richiesta avanzata dalle forze sindacali, dagli operatori scolastici e dagli orga-

ni collegiali di un più incisivo e coordinato impegno programmatico della Regione onde superare le persistenti condizioni di disagio e le insufficienze che caratterizzano la vita della scuola in Sardegna;

impegna la Giunta regionale

a convocare con la massima urgenza una Conferenza regionale sui problemi della programmazione scolastica". (3)

Ordine del giorno Cardia - Puddu Piero - Muravera - Viridis - Granese sulla nuova normativa regionale per gli interventi a favore dell'Università:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATA la necessità e l'urgenza di avviare tra l'Istituto autonomistico e le Università degli studi di Cagliari e di Sassari un rapporto che, superando il tradizionale carattere di episodicità e disorganicità, instauri un processo di dialettica democratica e precisi il nuovo ruolo dell'Università nell'ambito delle linee di sviluppo regionale

impegna la Giunta regionale

ad emanare con la massima urgenza la normativa per il completo riordino degli interventi a favore dell'Università". (4)

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore alla pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), *Assessore della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non c'è dubbio che la legge sulla quale oggi stiamo discutendo entra nel vivo di una complessa problematica, e perciò è tale da giustificare il laborioso iter attraverso il quale è passata e sta passando.

La materia è certamente difficile, si inne-

sta nel momento delicatissimo che la scuola generalmente attraversa in Italia, ed il processo di affinamento dell'intervento regionale costituisce un lodevole sforzo di adeguamento ad una realtà, che, già affrontata in termini decisi con la legge numero 26, aveva ancora necessità di riflessione.

Bisogna subito dire a questo proposito — ed in ciò sono d'accordo con quasi tutti i colleghi che hanno in questa sede preso la parola — che la legge numero 26 ha avuto il valore, non soltanto di testimonianza di una volontà politica di portare avanti un discorso compiuto di diritto allo studio, ma ha rappresentato, e devo sottolinearlo con grande decisione, il primo tentativo serio in Italia, di raggiungere obiettivi di impulso concreto a tutto il settore della scuola.

Qualsiasi legge ha punti deboli, e certamente la legge 26 ne aveva e li ha nettamente rivelati nella sua applicazione: giustamente è stato osservato che l'ambizione, che essa conteneva, di risolvere tutto, ed in tutte le direzioni, ha provocato una polverizzazione degli interventi e creato aspettative che non potevano certamente essere appagate. Né peraltro, sotto un aspetto opposto, la 26 si poneva in un quadro equilibrato, per certe sue voci di spesa, nell'intervento generale della Regione.

Sono certamente questi, sotto il profilo generale, per non scendere al particolare, punti deboli e tali da giustificare la richiesta di una modifica della legge, così come da quasi tutte le forze politiche si è fatto.

Su questo piano non c'è dubbio che tutti ci siamo trovati d'accordo per l'elaborazione della nuova legge, che tenesse conto dell'esperienza compiuta, in una impostazione selettiva ed agile degli interventi.

Mi sembra invece che si sia completamente fuori strada quando si applica alla legge 26 una categoria di polemica generale, quale è quella di permettere, essa legge, una gestione scorretta e clientelare, tanto che avrebbe perso quanto di buono e di innovativo conteneva.

Se c'è stata una legge che, per la sua strut-

tura non permetteva la discrezionalità e l'arbitrio personale nell'applicazione, questa è la legge 26. Chi ha avuto rapporti con i Comuni, con la base studentesca, e in genere con gli utenti, sa benissimo quali erano le lamentele e le accuse: tutte o quasi tutte legate alla insufficienza ed alla eccessiva ampiezza di certi interventi, ai ritardi; comunque a fattori dipendenti da valutazioni che non potevano essere sempre valide a tutti i livelli di applicazione, e molto spesso conseguenza della rigidità del meccanismo della legge.

Sotto questi aspetti non c'è dubbio che la nuova legge si presenta largamente migliorativa, ed in più introduce nuove soluzioni che sono strettamente legate alle impostazioni politiche di questi ultimi anni.

In primo luogo, il disegno di legge supera una carenza vistosa della 26; cioè introduce la programmazione come fatto indispensabile ai vari livelli ed un controllo, sotto questo profilo, che ne assicura la collocazione nell'ambito della programmazione generale regionale.

Connesso con questo aspetto nella legge vengono affermate concretamente due altre esigenze: la prima riguarda il coordinamento con l'intervento dello Stato e degli altri organismi pubblici, locali, morali e privati per raggiungere in tutte le ipotesi l'uniformità degli interventi nei confronti dei destinatari; la seconda esigenza investe la qualifica degli interventi: qualificare gli interventi vuole dire operare le scelte, e indicare le finalità.

Il progetto di legge, sotto questo aspetto, si muove con precisione e senza remore tattiche, affermando il primato della scuola dell'obbligo e concretandolo in una precisa percentuale della dotazione finanziaria, assegnando con altrettanta precisione di rapporti finanziari un ruolo alla scuola materna ed alla scuola secondaria superiore.

Un altro punto che caratterizza il disegno di legge è l'affermazione del ruolo degli enti locali, i quali si trovano veramente al centro dell'intervento ancor più di quanto non lo fossero nella normativa della 26, a causa dell'unificazione in un unico disegno di legge di tutti gli strumenti legislativi regionali per

l'istruzione: dalla scuola materna di ogni tipo, all'Università.

Sotto un profilo di funzionalità e di opportunità mi pare inoltre opportuno sottolineare che la nuova proposta rompe la rigidità della 26, lasciando liberi gli enti locali di suddividere la dotazione finanziaria tra i settori di intervento che essi comuni ritengono più rispondenti alle loro esigenze.

Sintetizzando, onorevoli colleghi, e senza entrare in ulteriori sottolineature, sembra a noi che il nuovo disegno di legge contribuisca notevolmente a dare un assetto migliore nella qualità e decisamente più preciso nelle indicazioni all'intervento regionale per la scuola.

Certo, non sono mancati e sussistono tuttora oggi contrasti e differenze di impostazione (il dibattito odierno ne ha dato la dimostrazione) che le lunghe e complesse discussioni non sono valse a comporre. Se ne è parlato sino a poc'anzi nel dibattito in questa Aula, allorché si è chiesto che la scuola, e soprattutto quella materna, non sia un fatto solo assistenziale, ma il luogo e l'occasione principale in cui deve maturare la personalità, si acquisisce l'educazione, avviene la preparazione per affrontare l'esperienza della vita. In questa direzione, ci sembra, non possono esserci contrasti né differenze; siamo tutti interessati a che la scuola sia seria e quanto abbiamo riferito sopra è condizione di serietà.

Quello che probabilmente (e non probabilmente) fa sì che non riusciamo a muoverci su piani comuni è una diversa apertura e sensibilità ai valori di autonomia dei singoli e dei gruppi e, per converso, una maggiore propensione alla presenza statuale, come del resto è stato possibile poc'anzi rilevare in questa Aula.

Ciò fa sì che molto spesso, anche quando non è necessario, nascano conflitti — chiamiamoli così — di religione e si insinuino tendenze a forzare la situazione. Sembra a noi evidente che occorre cercare utili forme di collaborazione, e perseguirle tenacemente in un quadro di spontaneità, anziché sancire vincoli che facilmente possono trasformarsi in strumenti di oppressione allorché le situazioni ed i rapporti all'interno delle comunità locali attra-

versano momenti di crisi.

Nè dobbiamo dimenticarci, in queste nostre "guerre di religione", che noi stiamo e dobbiamo perfezionare la scuola non in astratto, ma perché serva ai nostri figli; conseguentemente non può nè deve esistere la scuola di serie superiore e quella di serie inferiore.

A noi sembra che in questa direzione, soprattutto in questo dopoguerra, il dibattito politico abbia fatto notevoli passi avanti, così come le esperienze sono diventate numerose. Le sfere di autonomia di molti corpi sociali si sono via via solidificate, l'associazionismo si è sviluppato progressivamente coprendo spazi prima rigidamente negati in direzioni sempre più importanti; sempre più si va delineando una doppia via di intervento dello Stato e del potere pubblico, il quale persegue fini generali direttamente o attraverso organismi autonomi.

Del resto, per rimanere nel nostro ambito regionale noi abbiamo dei probanti esempi. Basti pensare all'assistenza tecnica — da quella agricola e quella artigianale, e così via —, nella quale l'intervento regionale si attua con strumenti diretti pubblici o utilizzando cooperative, consorzi ed altre strutture, in una azione che non guarda al colore politico ed ideologico.

Gli esempi, in numerosi settori, si possono moltiplicare; ma quel che interessa far rilevare è che c'è una linea di tendenza la quale anche nelle direzioni più delicate, abbandona impostazioni che avevano caratterizzato momenti della vita politica italiana, a mio avviso, certamente superati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho voluto sottoporvi queste ultime considerazioni perché taluni motivi di contrasto investono questioni generali, ed in certa misura sono alla base di emendamenti presentati alla legge in discussione.

La Giunta, esprimerà il suo giudizio sugli emendamenti con molta serenità, conscia che ben oltre i contrasti devono affermarsi i problemi reali della scuola sarda.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
